

Liberia, fuga dalla capitale
Prossimo l'attacco ribelle
Il presidente Doe «sollecita»
l'intervento degli Usa

MONROVIA. (Liberia) In una atmosfera di crescente tensione e paura, migliaia di persone stanno cercando di abbandonare Monrovia con ogni mezzo per non restarvi intrappolate nel caso di un attacco delle forze ribelli. Più di cinquanta persone di nazionalità americana, fra dipendenti dell'ambasciata degli Stati Uniti, missionari e parenti, attendono intanto di imbarcarsi su un volo charter insieme ad alcuni canadesi, inglesi e sudcoreani, per raggiungere Freetown, nella Sierra Leone.

A fuggire sono persone appartenenti alle tribù Mandingo e Kranh fedeli al presidente Samuel Doe nel timore di rappresaglie da parte dei ribelli capeggiati da Charles Taylor, che appartengono in maggioranza alle tribù Gio e Mano. Al momento non si hanno comunque notizie di un attacco ribelle alla città ma l'esercito regolare, pesantemente falciato dalle diserzioni, non sembra accennare minimamente a preparativi di difesa, il che accentua il panico tra la gente. Ad aggravare la tensione si sono aggiunte voci di esaurimento delle scorte di benzina e lunghe code si sono formate ai distributori.

Doe, al potere dal 1979, ha annunciato venerdì scorso che non si presenterà candidato alle elezioni del 1991 ma il gesto del capo dello Stato, chiaramente inteso a favorire l'avvio di una trattativa, non sembra aver sortito effetti positivi sui ribelli. Taylor, un ex collaboratore di Doe, si rifiuta di trattare direttamente con il presidente e sembra deciso a insistere su una linea di intransigenza anche a costo di un bagno di sangue tribale.

I ribelli hanno serrato l'ul-

teriormente la stretta attorno a Monrovia conquistando un avamposto dell'esercito regolare a undici chilometri dall'aeroporto internazionale e costringendo le compagnie aeree a annullare tutti i voli. Resta così in funzione solo la piccola pista aerea della stessa capitale per lo sgombero degli americani e degli altri stranieri.

Il presidente Samuel Doe ha intanto ordinato alle sue truppe di restare nelle caserme: la decisione è chiaramente collegata alle accuse rivolte ai regolari di aver attaccato e ucciso membri dei gruppi tribali che appoggiavano i ribelli.

Facendo riferimento alle unità della Sesta flotta americana, con duemila marine a bordo, in posizione dalla settimana scorsa al largo della costa liberiana in vista dell'eventuale sgombero dei cittadini statunitensi, il capo dell'esercito regolare, generale Henry Dubar, non ha nascosto di fare affidamento su un intervento americano. «Le forze armate liberiane - ha detto il generale ai giornalisti - non considererebbero uno sbarco dei marine alla stregua di una invasione. Saremmo arcicontro di loro intervento. I ribelli sono appoggiati dalla Libia e da tempo pensavamo che gli Stati Uniti dovessero muoversi in nostro aiuto».

Le speranze di Dubar sono destinate peraltro a scontrarsi con precise indicazioni di neutralità da parte americana: il dipartimento di Stato, pur accusando Taylor di ricevere appoggi dalla Libia, ha chiarito che i marine non interverranno in aiuto al governo del presidente Doe ma si limiteranno unicamente a proteggere i cittadini americani in caso di sgombero.

Dal summit di Washington idee per l'unificazione ma i tempi non sono veloci come vuole il cancelliere

Germania unita
Frenata per la corsa di Kohl



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

La svolta clamorosa non c'è stata, né, d'altronde, nessuno se l'aspettava. Ma a Bonn si insiste sui «progressi» e gli «avvicinamenti» che sulla questione tedesca il vertice americano avrebbe comunque fatto registrare. Al punto da far dichiarare al cancelliere Kohl, domenica, che i colloqui tra Bush e Gorbaciov avrebbero comunque mostrato che i problemi dell'unificazione possono essere risolti «in tempo».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO OVEST. «In tempo» per che cosa? Per tenere il passo, evidentemente, con i ritmi da marcia forzata che il governo di Bonn sta cercando di imporre agli aspetti interni, cioè bilaterali fra le due Germanie, dell'unificazione. Il cancelliere è specialista in wishful thinking» (spirati in genere non da ingenuità, ma da sapienti calcoli propagandistici), però stavolta ha superato se stesso. Nessuno dei diversi, e tutti un po' confusi, scenari internazionali che sulla questione tedesca sono emersi dal summit americano si presenta infatti sincronizzabile con i tempi rapidi del processo che matura a livello intertedesco. I quali tempi, dopo l'introduzione dell'unità monetaria fra tre settimane e mezzo, e quali che siano le decisioni fu-

ture sulla convocazione delle prime elezioni parlamentari pantedesche, paiono comunque precipitare rapidamente. Non solo per le spinte impresse dall'iniziativa della Cancelleria e del governo federale, ma, a questo punto, anche per la forza stessa delle cose. Secondo il portavoce della politica estera della Spd al Bundestag, Karsten Voigt, che pure dice di «non augurarsi» e anzi di «temerla», è da prevedersi una accelerazione che verrà dalla stessa Rdt quando, al ritorno dalle vacanze, i cittadini dell'Est scopriranno la realtà della situazione del loro paese conseguente all'unione monetaria: «Ci saranno disoccupazione e rivolgimenti sociali e a questo punto è prevedibile che la gente chiederà l'unificazione al più presto possibile».

Ora nessuna delle possibilità che si sono delineate al vertice per la soluzione degli aspetti «esterni» dell'unificazione corrisponde a questi tempi. Non il piano in nove punti che sarebbe stato presentato da Bush, e che, seppure già illustrato agli alleati deve comunque essere ancora discusso, cosa che non avverrà prima del vertice Nato convocato tra un mese a Londra. Né, tanto meno, le idee avanzate da Gorbaciov sulla trasformazione della conferenza Cee in un sistema di «governo paneuropeo della sicurezza». Anche ammesso - cosa assolutamente improbabile - che una delle due parti accedesse rapidamente alle proposte dell'altra, e non fossero quindi necessari ulteriori negoziati di «avvicinamento» bilaterali o nella sede della Conferenza «due più quattro», le scadenze previste dall'un piano e dall'altro sarebbero comunque relativamente lontane.

Quelli dei nove punti di Bush che non consistono in pure affermazioni di principio o garanzie formali concesse unilateralmente, andrebbero infatti negoziati tra Washington e Mosca, tra Bonn e Mosca e al-

cuni, veiosimilmente, anche prenegoziati tra Washington e gli alleati europei. Inoltre, prepongono tutti che «prima» venga raggiunto un accordo al tavolo della trattativa sulla riduzione delle forze convenzionali in corso a Vienna. Il quale accordo non è prevedibile: che arrivi comunque prima dell'autunno inoltrato. Due punti del piano Bush appaiono poi particolarmente complicati in sé. Uno è l'ottavo, il quale prevede la revisione della strategia e della struttura militare della Nato per renderla «meno minacciosa» nei confronti dell'Urss, e che rischia di fare esplodere subito contrasti nell'Alleanza sul mantenimento o meno della componente nucleare. L'altro è il nono: la definizione del «periodo provvisorio» durante il quale le truppe sovietiche potrebbero restare nella (ex) Rdt e dei costi che, per il loro mantenimento (attualmente 600 milioni di marchi orientali che nessuno sa quanti marchi occidentali diventeranno dopo l'unità monetaria) e poi per il loro rimpatrio dovrebbe accollarsi la Repubblica federale.

Quanto al Gran Consiglio paneuropeo fatto balenare da Gorbaciov, l'ipotesi certamente è suggestiva, ma richiede, oltre a una preparazione diplomatica si può immaginare quanto laboriosa tra tutti e 35 gli Stati della Cee, anche, quanto meno, il ritiro della pregiudiziale occidentale sulla «preminenza» che la Nato dovrebbe continuare ad avere su qualsiasi altra struttura di sicurezza europea. Una pregiudiziale a proposito della quale il segretario di Stato Usa Baker, in una lettera inviata al collega tedesco Genscher alla fine di aprile, aveva assicurato il «massimo della flessibilità», ma sulla quale molto meno «flessibili» appaiono altri membri dell'Alleanza, a cominciare dai britannici.

Tutto ciò significa che, per quanto riguarda il dossier Germania, il summit americano non è servito a nulla e che è del tutto ingiustificata la «moderata soddisfazione» di cui si fa mostra a Bonn? Non esattamente: se è vero che nella sostanza le posizioni sono rimaste quelle della vigilia, è anche vero che i toni contano e non c'è motivo di dubitare della sincerità con cui i due leader, e più ancora i loro consiglieri, hanno segnalato che qualche progresso - a cominciare da non inutili chiarimenti - c'è stato. Il confronto diplomatico, quindi, non riparte da zero. Un appuntamento importante potrebbe essere, già oggi, quello a tre (Baker, Shevardnadze, Genscher), che avrà luogo a margine della Conferenza di Copenaghen sul «costo diritto umano» dell'Urss. Il cancelliere Kohl, poi, venerdì sarà a Washington, con qualche idea nuova, si dice a Bonn, relativa soprattutto al nono punto del piano Usa. Sabato invece sarà la volta del leader orientale de Maizière. E, ante a Bonn che a Berlino Est si conta molto su un prossimo sblocco del negoziato di Vienna.



Tomano in patria i profughi afgani

L'automezzo, stracarico di masserizie, si appresta a varcare il confine tra Pakistan e Afghanistan a Chaman, 120 chilometri a nord di Kabul. I profughi afgani tornano in patria. Il regime di Kabul si consolida, la resistenza è divisa da lotte interne, e molti esuli pensano non valga più la pena di starsene oltre confine. Ma tornare è pericoloso. I gruppi armati della resistenza si vedono sfuggire di mano la loro massa di manovra, e soprattutto la giustificazione vivente della loro scelta di opposizione armata. Chi rientra rischia di essere attaccato ed ucciso.

Le proposte del governo ombra per il semestre di presidenza Cee

Unità tedesca e sicurezza europea:
Il Pci preme sul governo italiano

«Non è il momento dei piccoli passi». I comunisti pensano all'Europa in grande. Non un patto tra governi, non un club per soli 12, non un'impalcatura affidata agli architetti delle burocrazie ministeriali. Il timone tocca ora all'Italia e il Pci suona la sveglia, per un'Europa dei popoli, delle istituzioni forti, attenta ad accogliere altri «soci», alla pace, alle relazioni con l'Est e il Sud.

TONI FONTANA

ROMA. Mentre si spengono i riflettori sul vertice Usa-Urss, dopo tanto parlare sulla «nuova Europa», tocca all'Italia (primo luglio) reggere per sei mesi il timone della Cee. «Un semestre di grande, forse storica rilevanza per affermare il ruolo internazionale della Comunità», incalza il Pci, preoccupato per gli orientamenti emersi dagli incontri irlandesi, che delineano un patto tra governi più che un'Europa forte nelle istituzioni e protesa verso l'Est e il Sud del mondo. Un momento cruciale, dunque. La componente italiana del gruppo per la Sinistra unitaria al Parlamento di Strasburgo e il governo ombra comunista hanno posto sul piatto irri (Roma, sala Cenacolo di Montecitorio) idee e programmi per una forte accelerata dell'integrazione europea. Giorgio Napolitano è partito dal summit Usa-Urss e dalla que-

stione tedesca convinto che «sarebbe grave che su quel tema la Comunità europea non riuscisse ad intervenire in modo decisivo». Ecco cosa fare con la presidenza in mano: forte impegno della Comunità ai due tavoli del negoziato di Vienna (armi convenzionali) e Cee (conferenza per la sicurezza e la cooperazione) e sulla strada di Helsinki II. «Occorre una posizione aperta e coraggiosa - ha detto Napolitano - non timida e di rimessa rispetto a quella degli Usa», «si tratta di mostrare volontà di innovazione su aspetti essenziali della questione tedesca: denuncia, disarmamento convenzionali e delle truppe nella Germania unificata, status militare di quest'ultima tra Nato e nuovo sistema di sicurezza europea». E su questo che la Cee a guida italiana deve far sentire il suo peso. «Occorre trovare, per

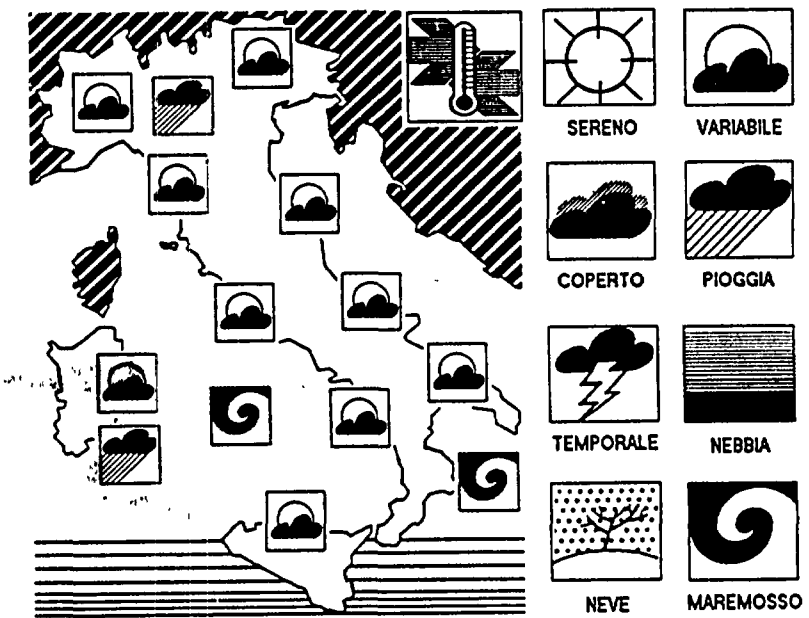
quanto riguarda la collocazione internazionale della Germania - ha detto Napolitano - una soluzione che garantisca pienamente la sicurezza della massa sia nel quadro del processo di Helsinki». I 35 paesi europei possono dunque garantire la sicurezza «fino a segnare il superamento delle funzioni di entrambe le alleanze militari. Si è rischiato e si rischierebbe di finire in un vicolo cieco sostenendo la pura e semplice collocazione della Germania unita nella Nato, nelle sue attuali strutture e nella sua logica di blocco». E per la «nuova Europa» reazioni a tutto campo, forte attenzione verso Est, accompagnata da una ripresa e da una «crescita dell'impegno verso Sud». Napolitano ha parlato di un'«area strategica euro-mediterranea», di dialogo euro-arabo. Ma ci si chiede se l'Italia, cui spetta il compito di far muovere i primi passi alla conferenza intergovernativa sull'unione politica, sarà in grado di comandare questo «scatto» europeo? Oggi non ha le carte in regola. Lo ha detto Sergio Segre ricordando i ritardi del nostro paese nell'accogliere le direttive Cee (46 ricorsi per inadempimento) e solo alla Corte di Lussemburgo, decine di direttive in anetrotto) e proponendo di creare commissioni per le politiche comunitarie nei due

rami del Parlamento. A Roma c'è insomma una scarsa vocazione europeista che si assume alle preoccupazioni per le linee emerse nel recente vertice europeo ospitato in Irlanda. È toccato a Luigi Colajanni, presidente a Strasburgo del gruppo per la Sinistra unitaria, andare controcorrente: «Non è il momento dei piccoli passi», ha detto, schierandosi «per un governo democratico dotato di nuovi e diversi livelli istituzionali, di poteri reali, di volontà politica». Un processo ben diverso da una «più intensa cooperazione intergovernativa in alcuni campi, dal dominio di grandi potenze economiche e finanziarie». Un'Europa forte dunque, decisa ad affermare nuovi equilibri, pronta ad «estendersi verso Est», attenta alle «grandi regioni» del continente. Rapido arrivo quindi, su queste basi, della Conferenza sull'unione politica che assegnerà un «mandato costitutivo» al Parlamento, proponga un nuovo trattato dell'Unione dei parlamenti nazionali. Appuntamenti importanti, cui l'Italia, come ha detto Alfredo Reichlin, non può andare rischiando di essere «un paese diviso in due». Il problema principale da risolvere - ha detto il dirigente comunista - è quello del Mezzogiorno, significativo è il monito lanciato dal governato-

re della Banca d'Italia Ciampi circa l'esigenza di costruire una reale coesione, capace di abbattere le divisioni che ancora ci separano dall'Europa. Non si tratti di correggere inefficienze - ha concluso Reichlin - ma di arrivare a modifiche strutturali, di operare riforme serie». Tra gli interventi quello di Luciana Castellina che ha riproposto le differenti valutazioni che sono espresse nel Pci sulla questione tedesca tra i sostenitori del sì e quelli del no: «È poco convincente chiedere alla presidenza italiana della Cee di prendere posizione sulla collocazione della Germania quando non è chiaro neppure se il Pci proponga se debba stare o meno nella Nato», ha detto l'europarlamentare ricordando la posizione espressa da Gorbaciov. Napolitano, riprendendo brevemente la parola, ha nuovamente inquadrato la questione tedesca nel processo di Helsinki «avviando la costruzione di un sistema di sicurezza europeo» e cominciando a «delineare i primi anelli istituzionali» e precisando che le posizioni espresse nella relazione «corrispondono alla linea approvata a maggioranza dal congresso del Pci», mentre quelle sostenute da Luciana Castellina sono posizioni di dissenso della minoranza.

Tutti d'accordo dunque su un Mediterraneo quale ponte di incontro e di dialogo. Peccato che in questa «atmosfera promettente» ci sia una eccezione, quella della tragedia palestinese che - ha detto Ben Ali - «viene resa più complessa dall'arroganza di Israele e dalla sua ostinazione ad infrangere la legalità internazionale». Anche su questo punto, comunque, vi è fra l'Italia e la Tunisia una larga intesa. Il colloquio fra Cossiga e Ben Ali, presenti i rispettivi ministri degli Esteri De Michelis e Khelil e il ministro tunisino dell'Economia Ghannouchi, è durato oltre un'ora in un clima definito «di grande calore ed amicizia». Oggi l'ospite tunisino vedrà Andreotti, le altre cariche istituzionali ed esponenti politici, mentre domani sarà ricevuto in Vaticano dal Papa. In programma, per scendere sul concreto, anche incontri con la Confindustria. La partenza per Tunisi è prevista nel tardo pomeriggio di domani. D.G.L.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la pressione atmosferica sulla nostra penisola è livellata e si aggira intorno a valori medi. Le nostre regioni sono attraversate da veloci perturbazioni provenienti da nord-ovest e dirette verso sud-est. Un corpo nuvoloso in formazione fra l'Africa settentrionale e il Mediterraneo centrale prende sempre più consistenza e nei prossimi giorni verrà ad interessare le nostre regioni centrali e meridionali. TEMPO PREVISTO: sull'Italia settentrionale formazioni nuvolose irregolari a tratti accentuate ed associate a piovaschi a tratti alternate a zone di sereno. Su tutte le altre regioni italiane alternanza di annuvolamenti e schiarite anche ampie ma con tendenza ad aumento della nuvolosità ad iniziare dalla Sardegna. VENTI: deboli provenienti dai quadranti meridionali. MARI: leggermente mossi ma con moto ondo in aumento ad iniziare dai bacini occidentali e meridionali. DOMANI: al Nord ed al centro cielo prevalentemente nuvoloso con precipitazioni sparse localmente anche a carattere temporalesco. Al Meridione inizialmente tempo variabile ma con tendenza ad aumento della nuvolosità e successive precipitazioni. In temporanea leggera diminuzione la temperatura.

Table with weather data for various Italian cities and temperatures abroad. Columns include city names and temperature values.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Includes details about radio frequencies and programs.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Includes subscription rates and contact information for the newspaper.